

Si è spenta a Città del Messico una delle più grandi voci di quella famiglia molteplice, unita e divisa, cangiante ed unica allo stesso tempo, che è la lingua spagnola da un lato all'altro dell'Atlantico. Poeta argentino di famiglia ucraina, orfano del suo *Buenos Aires querido* nei lunghi anni dell'esilio, cittadino del mondo, volente o nolente, per il tempo trascorso a Roma, Parigi, New York e infine nel DF, dove si stabilì, Juan Gelman è stato nel vero senso della parola un poeta della resistenza.

Fin dai suoi esordi con il gruppo *El Pan Duro*, da lui cofondato nel 1955, la sua idea di poesia fu cristallina. Il poeta, come ricordò lui stesso nel discorso di consegna del Premio Cervantes nel 2007, non scrive per vivere, bensì vive per scrivere: per trovare nella poesia la forza di non rassegnarsi all'ingiustizia, al dolore, alla sofferenza. Scrive, il poeta, per gettare una luce nell'oscurità, per riscoprire il mondo che lo circonda ogni giorno come fosse la prima volta, e per dargli una parvenza di senso ribattezzandolo costantemente, con neologismi, fioriture del linguaggio, crasi ed inversioni che rendono la lingua, unica vera patria, ancor più malleabile e materna. Scrive, il poeta, per tessere un dialogo con il lettore (o con l'ascoltatore, giacché fin dai suoi esordi le letture poetiche sono state un momento essenziale del fatto poetico di Gelman): un dialogo costante, personale, intimo, nel quale l'esperienza di ciascuno scopre e riscopre se stessa attraverso i riflessi di una Storia comune.

La vita di Gelman, e con essa la sua poesia, è stata marcata dal dolore. La tragedia della dittatura, il sequestro e l'omicidio del figlio Marcelo e della compagna di questi, incinta, l'esilio, la lotta per il diritto alla memoria e alla giustizia. "La pena", come lui stesso ebbe a dire con quell'ironia che non lo abbandonò mai, "è un territorio ampio: argentino, probabilmente". Scrivere dal dolore, scrivere sul dolore, per Gelman significò esigere rispetto per all'esperienza umana della sofferenza. Solo così riuscì a trasformarla in somma prova d'amore, nei confronti in primis di chi non c'era più e di chi non si rassegnava ad aver perduto (com'è noto la nipote di Gelman venne rintracciata nel 2000: neonata, era stata consegnata alla famiglia di un poliziotto uruguayano).

Lontanissima in effetti dalla rassegnazione, la poesia sofferta di Gelman è stata negli anni un'arma, la più forte, la più tenace, la più serena nonostante tutto, per rivendicare il diritto alla memoria. E ciononostante, essa non è mai stata un mezzo, ma un fine in se stessa. Poco incline al *labor limae*, il poeta argentino dichiarò in varie occasioni che il verso era per lui una necessità impellente, e che, pieno di rispetto per il momento poetico, era sua abitudine cercare di correggere il meno possibile: "Non mi pongo nessuna meta quando scrivo. Scrivere non è una questione di volontà. Piuttosto, è necessità di esprimersi che nasce da un'ossessione"<sup>1</sup>.

E proprio questa necessità di esprimersi, di farlo in libertà, plasmando il linguaggio per trasformarlo a sua volta in territorio da esplorare, è una delle più grandi lezioni che l'opera di Gelman ci lascia. La necessità di rivendicare la parola come spazio di libertà e di memoria non costituisce purtroppo un fatto circoscritto alla tragica esperienza della dittatura, ma è più che mai attuale. Come il poeta dichiarò nell'ultima intervista rilasciata al quotidiano spagnolo *El País* lo scorso aprile, "questo momento mi spaventa molto. Non solo per la crisi economica, ma soprattutto per la crisi spirituale, e non parlo di religione. Sembra quasi che sia stato stabilito un vero e proprio sistema per mutilare lo spirito, per trasformarci in terreno fertile per l'autoritarismo. E noto una sorta di abitudine, che è la cosa peggiore che possa succedere all'essere umano: abitudine al terrorismo, al genocidio per fame, alla mancanza di un'educazione universale"<sup>2</sup>.

La parola di Gelman, nel suo reinventarsi costante, è stata insubordinazione, magma vivo, antidoto contro l'abitudine e la rassegnazione: e lo è ancora, più forte che mai. Ed è per questo che, come ha scritto José Emilio Pacheco, amico del poeta e Premio Cervantes lui stesso, la morte non ci toglierà Juan Gelman: perché oggi più che mai la sua parola è viva, la sua poesia è un canto generale che parla a tutti e a ciascuno: "Juan Gelman non tornerà, ma neppure se ne andrà mai"<sup>3</sup>. Non si è spenta, non ancora, la voce di Juan Gelman.

---

1 Pablo Montanaro, *Juan Gelman: esperanza, utopía y resistencia*, Buenos Aires, LEA, 2006 (edición digital, <http://books.google.es/>, 16/01/2014). Mie tutte le traduzioni.

2 Bernardo Marín, "Juan Gelman: 'Se ha instalado todo un sistema para recortarnos el espíritu'", ne *El País*, 28/04/2013 ([http://cultura.elpais.com/cultura/2013/04/28/actualidad/1367137986\\_327042.html](http://cultura.elpais.com/cultura/2013/04/28/actualidad/1367137986_327042.html), 16/01/2014).

3 José Emilio Pacheco, "Juan Gelman", ne *La Jornada*, 15/01/2014 (<http://www.jornada.unam.mx/2014/01/15/opinion/a05a1cul>, 16/01/2014).